



LE IMPRONTE

FrancoAngeli

Periferie

Barriere nelle città

a cura di Paolo Griseri,
Aurora Iannello

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Le impronte

Studi storici e sociali della Fondazione Vera Nocentini

«Le impronte» è la collana editoriale della Fondazione Vera Nocentini di Torino, ospitata presso l'editore FrancoAngeli di Milano.

Oltre a valorizzare i risultati di ricerche e convegni promossi dalla Fondazione, la collana si propone come volano di promozione per altri percorsi di ricerca avviati da studiosi/e e ricercatori/trici, relativi ai temi che maggiormente delineano l'attività della Fondazione: storia sociale ed economica, storia del movimento sindacale, storia del cristianesimo sociale, storia delle donne, dei diritti umani e dei movimenti migratori, con una continua attenzione anche alle trasformazioni che investono il nostro presente.

L'intenzione è proporre degli sguardi che dal Novecento si volgono anche al tempo presente, affrontandone i nodi e le dinamiche che lo caratterizzano, e di condurre un coerente progetto di dialogo tra la storiografia contemporanea e le altre discipline, con particolare riferimento a quelle umanistiche, economiche e sociali.

I volumi pubblicati, rivolti a un pubblico diversificato, sono promossi in ambito non soltanto italiano, attraverso convegni, cicli di incontri e presentazioni.

Affidata a una duplice direzione, la collana conta sulla presenza di un comitato scientifico composto da esperti/e e studiosi/e di livello internazionale.

Direzione

Marta Margotti (Università degli studi di Torino), Enrico Miletto (Università degli studi di Torino)

Comitato scientifico

Manfredi Alberti (Università di Palermo), Christian De Vito (Università di Bonn), Marcella Filippa (Fondazione Vera Nocentini), Didier Francfort (Université de Lorraine), Luana Franchini (Centro Studi Cisl Basilicata), Gerd--RainerHorn (SciencesPo, Paris), Francesco Lauria (Centro Studi Cisl Firenze), Fabrizio Loreto (Università degli studi di Torino), Anna Maria Ponzellini (Università degli studi di Milano--Bicocca), Giorgia Serughetti (Università degli studi di Milano--Bicocca), Sara Zanisi (Fondazione Isec)

I volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* affidato a revisori anonimi.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LE IMPRONTE

Studi storici
e sociali
della Fondazione
Vera Nocentini

Periferie

Barriere nelle città

a cura di Paolo Griseri,
Aurora Iannello

FrancoAngeli

In copertina: uno dei tredici murales realizzati dallo street artist Millo nel quartiere torinese di Barriera di Milano, nell'ambito del progetto "Habitat". Fotografia di Mauro Raffini

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Leggere la città dalle sue periferie, di *Paolo Griseri e Aurora Iannello* pag. 7

Parte prima – Periferie europee a confronto

Steel city: deindustrializzazione e periferizzazione a Sheffield, Regno Unito, di *Jay D. Emery, Dan Olnér e Gwilym B. Pryce* » 21

La costruzione della periferia. Sociologia storica del percorso di deindustrializzazione dell'agglomerato urbano di Lille-Roubaix-Tourcoing (1942-2015), di *Clément Barbier* » 44

Tra necessità e speculazione: vent'anni di rigenerazione neolibera a Bilbao, di *Arantxa Rodríguez* » 67

Deindustrializzazione, voto politico e periferie nella regione della Ruhr: profili storico-istituzionali e politici, di *Ubaldo Villani-Lubelli* » 91

La suburbanizzazione estesa della campagna. Il caso dell'Irlanda del Nord, Regno Unito, di *Cristian Silva e Paul Maginn* » 115

Parte seconda – Torino

Divari sociali e territoriali: il caso delle periferie torinesi, di *Anna Uboldi e Marianna Filandri* » 143

Volontariato e nuove povertà, di <i>Pierluigi Dovia</i>	pag. 164
Che colore ha la riqualificazione urbana? Riflessioni sui mutamenti del quartiere di Porta Palazzo, di <i>Silvia La Torre</i>	» 186
Né centro né periferia. Decentrare la movida o decentrare lo sguardo?, di <i>Enrico Petrilli</i>	» 206
Mirafiori, di <i>Bruno Manghi</i>	» 234
Via Millelire e dintorni. Il cinema italiano di finzione e la periferia torinese, di <i>Matteo Pollone</i>	» 240
Le periferie elettorali a Torino, di <i>Cristopher Cepernich</i>	» 255
Come riqualificare le periferie: intervista a Stefano Lo Russo, di <i>Paolo Griseri</i>	» 279
Gli autori	» 284
Indice dei nomi	» 289

*Leggere la città dalle sue periferie**

di Paolo Griseri e Aurora Iannello

Una decina di anni fa, Carlo Ginzburg apriva un suo saggio ricordando queste parole di Marc Bloch: «Con grande disperazione degli storici, gli uomini non cambiano il loro vocabolario ogni volta che si trasformano i loro costumi»¹. Esiste un *gap*, osservava Ginzburg seguendo Bloch, tra i tempi con cui si trasforma la realtà sociale e i tempi di evoluzione del linguaggio. Le parole tendono a mutare più lentamente dei fenomeni che descrivono. Hanno una loro “resilienza”; sopravvivono alla realtà che sono nate per descrivere, senza mutare nella loro forma esteriore; il prezzo è, ovviamente, un cambiamento nel loro significato. Parole come libertà, storia, servo attraversano i secoli immutate nella forma, assumendo di volta in volta significati diversi².

Tuttavia, anche questo necessario slittamento semantico non è un processo pulito: il vecchio significato non si tira elegantemente da parte per far posto al nuovo. Rimane attaccato al significante per un tempo più o meno lungo, in una convivenza forzata e per niente pacifica con il nuovo significato. Il risultato è che parole con una lunga storia sono spesso carat-

* Al termine di questo lavoro, sono tante le persone che vorremmo ringraziare; per ragioni di spazio, dovremo limitarci a menzionarne qui solo una parte. Ringraziamo prima di tutto le autrici e gli autori di questo volume, che hanno aderito con entusiasmo al progetto fin dal primo momento. Ringraziamo Marta Margotti, Enrico Miletto, Enzo Pappalè, Marcella Filippa e Gianfranco Zabaldano per il supporto e per la fiducia dimostrataci. Un grazie particolare va a Marco Delfino, Elena Giammarini e Michela Moreschi, che hanno seguito con noi le diverse fasi di preparazione di questo volume. Grazie anche a Ilaria Garofano, Millo e Mauro Raffini, cui dobbiamo la nostra copertina.

1. Marc Bloch, *The Historian's Craft*, Manchester University Press, Manchester 1984. Cit. in Carlo Ginzburg, *Our Words, and Theirs: A Reflection on the Historian's Craft, Today*, in Susanna Fellman, Marjatta Rahikainen (a cura di), *Historical Knowledge: In Quest of Theory, Method and Evidence*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2012. Traduzione nostra.

2. C. Ginzburg, *Our Words, and Theirs*, cit.

terizzate da un certo livello di ambiguità semantica, che mette chi si voglia occupare di scienze sociali in senso ampio (non solo gli storici di cui parlava Marc Bloch) nella situazione tutt'altro che comoda di dover rispiegare e ridefinire continuamente i concetti che usa.

Il termine periferia è senza dubbio uno di questi termini “scomodi”. Nasce con una precisa connotazione geografica, rintracciabile nella sua etimologia (dal greco *periphéreia*, circonferenza); connotazione che però, fin dalle origini, è in realtà insieme geografica ed economica, indicando quelle aree che – essendo più distanti dal “centro” urbano – hanno una rendita fondiaria e edilizia inferiore. Nel tempo tuttavia questo significato ha subito uno slittamento, un ridimensionamento, lasciando più o meno spazio ad altri significati.

La letteratura ha illustrato ampiamente il processo di ridefinizione del significato di periferia negli ultimi decenni. È un processo che segue, schematicamente, due binari. Da un lato, quello indicato da Bloch e Ginzburg: il termine deve essere continuamente e faticosamente ri-adequato alla realtà in trasformazione cui si riferisce. Trasformandosi la città, i concetti stessi di periferia e di periferico mutano. Il rapporto originariamente stretto tra distanza geografica dal centro e valore economico si indebolisce; il binomio centro-periferia geografica, e la dipendenza funzionale della seconda dal primo, vengono messi in discussione come categorie analitiche in grado di spiegare la realtà, anche – ma non solo – per l'emergere del modello della “città diffusa”, in cui l'ambiente costruito si allarga moltiplicando anche i nuclei commerciali, produttivi e di svago. L'associazione tra marginalità geografica e marginalità sociale, che tanto spazio occupava nel significato della parola periferia, diventa meno scontata, e in certi casi palesemente errata.

D'altro canto, non è stata solo la realtà sociale sussunta al termine a trasformarsi; è cambiato anche – in maniera certamente connessa – lo sguardo degli studiosi e delle studiose che usano questa parola, diventando progressivamente più consapevole e attento alle “trappole” insite in un uso scorretto e semplicistico del termine. Come illustrato da Molinari *et al.* in un recente contributo, una revisione critica del concetto di periferie ha avuto inizio già nell'immediato secondo dopoguerra, accelerando negli anni Settanta grazie in particolare all'apporto dei *cultural studies*; l'approccio “dal basso” inaugurato da questi ultimi evidenziò l'impossibilità di definire “una” periferia, sia in termini di caratteristiche che di rapporto con il centro³.

3. Paolo Molinari, *Le periferie urbane europee in una prospettiva geografica: definizioni, narrazioni, politiche*, in P. Molinari (a cura di), *Periferie europee: Istituzioni sociali, politiche, luoghi. Tomo II: Una prospettiva geografica*, FrancoAngeli, Milano 2021, p. 14.

L'ampio dibattito sul termine periferia (da declinare quindi più correttamente al plurale, periferie) è ben ricostruito dalla letteratura, e non è nostra intenzione farne una sintesi. Possiamo solo sottolineare che esso non è certo concluso, e forse non è possibile immaginare una sua conclusione. Senz'altro al suo interno convivono ancora diversi significati, a volte contrastanti. Nella definizione di cosa sia periferia si combinano e si scontrano ancora criteri geografici, demografici, economici, sociologici, di percezione e rappresentazione culturale. L'ampio uso di questa parola accresce ulteriormente la sua ambiguità. È difficile dire in che direzione: da un lato l'uso comune di una parola può accelerare notevolmente l'evoluzione del suo significato, renderlo in qualche modo più aderente alla realtà sociale in trasformazione; dall'altro, l'utilizzo di un termine a scopi propagandistici e politici può contribuire a riproporre visioni superate, semplicistiche e stigmatizzanti.

In questo capitolo introduttivo non intendiamo assumere una posizione specifica all'interno di questo dibattito; ci limitiamo a segnalarne la complessità e la inevitabile dinamicità. Ci sembra però che, tra i tanti significati che legittimamente associare al termine "periferia", uno in particolare mostri una particolare longevità e resilienza. Non riteniamo per questo che debba affermarsi come unico o principale significato; di certo però è tra quelli che affiorano più spesso nel dibattito scientifico e pubblico. Ci riferiamo all'accezione legata al concetto di diseguaglianza⁴. La diseguaglianza – *in primis* economica, ma leggibile attraverso diversi tipi di indicatori, non solo strettamente economici – colora di tinte diverse le mappe delle nostre città. La segregazione residenziale (ovvero l'indice di separazione spaziale tra gruppi omogenei per reddito) disegna confini interni agli spazi urbani e periurbani, delimitando aree più o meno omogenee al proprio interno, ma che si differenziano le une dalle altre in termini di benessere economico, livello di istruzione, persino aspettativa di vita. I confini tra queste aree – le barriere cui facciamo riferimento nel titolo di questo volume – possono essere più o meno marcati, più o meno visibili. Certamente sono mobili, cambiano e si spostano nel tempo. È per questo che la letteratura si orienta sempre più verso lo studio della "periferizzazione", come atto, piuttosto che delle periferie, come "fatto"⁵. L'originario senso geografico del termine periferia viene in questo caso messo da parte, sostituito

4. Pierciro Galeone, *Confini mobili: le periferie urbane tra marginalità e innovazione*, in Andrea Maria Locatelli, Claudio Besana, Nicola Martinelli (a cura di), *Periferie europee: Istituzioni sociali, politiche, luoghi. Tomo I: Una prospettiva storica*, FrancoAngeli, Milano 2021, p. 30.

5. P. Molinari, *Le periferie urbane europee in una prospettiva geografica*, cit., p. 15.

da un fattore spaziale non vincolato alla distanza dal centro. La letteratura e l'esperienza comune testimoniano l'esistenza di "isole di periferia" – se si lega il termine ad una specifica condizione economico-sociale stabilita relativamente al resto della città – anche in quartieri geograficamente centrali o quasi-centrali. Certamente, se si assume la disegualianza economica come uno dei parametri per individuare cosa sia "periferia", diventa imperativo prestare massima attenzione al fine di evitare qualsiasi tipo di stigmatizzazione o stereotipizzazione; il fatto di riconoscere che all'interno delle città le disegualianze si manifestino in forme non solo individuali ma spaziali non deve portare ad abbracciare visioni normative o "normativizzanti", che il più delle volte sono funzionali a discorsi politici di stampo propagandistico⁶. Può anzi essere, se si adottano le dovute cautele, un modo per inquadrare più consapevolmente quelle proposte di intervento che avrebbero come effetto non un livellamento, ma un semplice spostamento delle "barriere" invisibili interne alle città.

Il presente volume si inserisce in una letteratura che, pur annoverando notevoli contributi anche molto recenti, rimane tutto sommato ancora «esile e non conclusiva»⁷: quella sull'evoluzione delle periferie urbane e periurbane negli ultimi decenni, caratterizzati dalla cosiddetta *urban resurgence* o *urban regeneration*⁸. Si tratta di un argomento su cui si registra, negli ultimi anni, un aumento dell'attenzione in ambito sia accademico che non. Nel panorama italiano, oltre a diversi contributi monografici comparsi recentemente a firma di studiosi e giornalisti⁹, va segnalata l'opera collettanea in due volumi *Periferie europee: Istituzioni sociali, politiche, luoghi*, più volte ripresa in questo capitolo¹⁰.

Di quest'ultima riprendiamo, in questo volume, due approcci che ci sembrano decisivi per affrontare il complesso tema delle periferie. Il primo

6. Sara Bonini Baraldi, Francesca Governa, Carlo Salone, *Rappresentazioni dei "marginari" e rigenerazione urbana a Torino*, in P. Molinari (a cura di), *Periferie europee*, cit., p. 27.

7. Sebastian Dembski, Andreas Schulze Bäing, Olivier Sykes, *What about the Urban Periphery? The Effects of the Urban Renaissance in the Mersey Belt*, in «Comparative Population Studies», 42 (2017), pp. 219-244, p. 222. Traduzione nostra.

8. Per una definizione del concetto si veda S. Dembski *et al.*, *What about the Urban Periphery?*, cit.

9. Si vedano tra gli altri, per quanto riguarda le pubblicazioni italiane più recenti, Carlo Cellamare, *Abitare le periferie*, Bordeaux Edizioni, Roma 2020; Marco Valbruzzi, *Come votano le periferie. Comportamento elettorale e disagio sociale nelle città italiane*, il Mulino, Bologna 2021; Massimo Iardi, *Le due periferie. Il territorio e l'immaginario*, DeriveApprodi, Bologna 2022.

10. A.M. Locatelli, C. Besana, N. Martinelli (a cura di), *Periferie europee*, cit.; P. Molinari (a cura di), *Periferie europee*, cit.

è l'approccio interdisciplinare. I saggi che seguono sono scritti da esperti con profili e sguardi differenti; combinano inoltre metodologie di indagine quantitative e qualitative (spesso all'interno dello stesso contributo). Condividiamo pienamente l'idea, emersa spesso nella letteratura, che un approccio multidisciplinare e interdisciplinare possa restituire al meglio le tante angolazioni e i tanti "significati" delle periferie. Il secondo approccio che ci sembra vincente è quello transnazionale. Mettere a confronto le periferie di realtà nazionali diverse è l'unico modo per posizionare, sotto riflettori differenti, da un lato le peculiarità e dall'altro gli aspetti comuni o simili delle varie esperienze. Non vi è alcun dubbio sul fatto che la storia contemporanea delle periferie sia influenzata non solo da fattori locali, ma da fattori sovra-locali e sovra-nazionali. I processi di industrializzazione prima, di deindustrializzazione poi, e infine di globalizzazione e terziarizzazione sono generalmente e giustamente considerati come dinamiche che – in misure e modalità differenti – hanno plasmato l'evoluzione delle periferie contemporanee¹¹.

Si giustifica così l'idea di contribuire a questo filone della letteratura – emergente ma ancora non conclusivo – concentrando in un unico volume contributi sulle periferie di città europee che hanno condiviso percorsi economico-produttivi simili nella seconda metà del Novecento; la scelta è ricaduta su alcune città accomunate da un forte e caratterizzante passato industriale, colpite negli anni Settanta e Ottanta dai processi di deindustrializzazione e che hanno vissuto nei decenni successivi la necessità di trasformare il proprio ruolo economico e produttivo nel tessuto nazionale. L'accostamento di esperienze che presentano numerosi tratti comuni, ma anche significative differenze, ci sembra produca degli stimoli interessanti, che potranno trovare ulteriore spazio in futuro in un'ottica di esplicita comparazione.

Il volume si presenta come segue. Nella prima sezione sono raccolti contributi che affrontano, con punti di vista e metodologie differenti, le periferie urbane e periurbane di cinque realtà europee: la città di Sheffield, in Gran Bretagna; l'agglomerato urbano di Lille, in Francia; la città di Bilbao, in Spagna; le città della regione della Ruhr, in Germania; e le maggiori città dell'Irlanda del Nord.

Il primo contributo si concentra sulle periferie della città di Sheffield, in Gran Bretagna. Gli autori del capitolo, Jay D. Emery, Dan Olnier

11. Andrea Maria Locatelli, Claudio Besana, Nicola Martinelli, *Le periferie europee del Novecento in una prospettiva storica*, in A.M. Locatelli, C. Besana, N. Martinelli (a cura di), *Periferie europee*, cit., p. 10; Marco Doria, *Le periferie a Genova in età contemporanea*, in A.M. Locatelli, C. Besana, N. Martinelli (a cura di), *Periferie europee*, cit., pp. 59-60.

e Gwilym B. Pryce, evidenziano come il passato industriale di Sheffield – chiamata *steel city*, ovvero «città dell'acciaio», per la sua importante tradizione siderurgica – sia ancora oggi leggibile nell'attuale geografia economica e sociale della città. I tre autori sfruttano appieno le potenzialità di un approccio interdisciplinare, reso possibile dai loro diversi background. Alla ricostruzione storico-sociale delle dinamiche di industrializzazione, deindustrializzazione e riqualificazione della città di Sheffield, portata avanti con una ricerca qualitativa archivistica ed etnografica, è legata infatti l'analisi quantitativa e GIS dei processi di periferizzazione vissuti da alcune aree della città. In particolare, gli autori si concentrano sul cosiddetto *economic scarring* e sulla segregazione sociale, dimostrando come gli effetti di lungo termine degli shock occupazionali causati dalla deindustrializzazione degli anni Settanta e Ottanta siano ancora oggi leggibili sulla mappa economico-sociale della città.

Il secondo capitolo prende in esame il processo di “costruzione della periferia” che ha investito, negli ultimi decenni, l'area nord-orientale dell'agglomerato urbano di Lille, e in particolar modo i centri ex-industriali di Roubaix e Tourcoing. Sede di un importante polo metallurgico e, soprattutto, tessile (Roubaix era conosciuta come una «capitale mondiale del tessile»), i due centri urbani hanno conosciuto con la deindustrializzazione un progressivo processo di marginalizzazione economica e sociale. L'autore, Clément Barbier, adotta un approccio storico-sociologico per illustrare questo processo, evidenziando non solo il ruolo dell'imprenditoria tessile privata nel plasmare l'ambiente costruito urbano nella fase di ascesa industriale, ma anche e soprattutto il ruolo svolto dalla stessa e dall'intervento pubblico locale nel promuovere dinamiche di deindustrializzazione; emerge quindi un'interessante componente “endogena” della deindustrializzazione, spesso raffigurata come interamente dettata da logiche sovra-locali.

Nel terzo capitolo, Arantxa Rodríguez si sofferma sul caso della città di Bilbao, in Spagna. È un caso particolarmente interessante per chi si interessi di *urban regeneration*. La città è infatti, per usare le stesse parole di Rodríguez, «passata dal rappresentare l'archetipo dell'antica industrializzazione in declino all'essere protagonista di un'insolita e straordinaria “rinascita” urbana [...] Bilbao risorge dalle ceneri della deindustrializzazione per reinventarsi come metropoli post-industriale, dinamica, innovativa, all'avanguardia ecc.». L'autrice si sofferma criticamente su questa “storia di successo”, raccontata e propagandata a livello internazionale, rivelandone tuttavia anche gli aspetti contraddittori. Soffermandosi sui due quartieri ex industriali e portuali di Abandoibarra e Zorrotzaurre, protagonisti negli ultimi decenni di interventi pubblici che ne hanno trasformato il volto, Rodríguez mette in evidenza come siano spesso prevalse logiche di valoriz-

zazione fondiaria a breve termine nei progetti di riqualificazione, a scapito delle strategie di medio-lungo termine. È una conferma di quanto termini come *urban regeneration*, formulati per dare l'idea di un processo che non può che essere intrinsecamente positivo (ricorrendo appunto alla metafora organicista della rigenerazione), possano in realtà nascondere diverse zone d'ombra e un adeguamento a precise logiche economiche¹².

È stato scritto che i risultati elettorali nelle periferie rappresentano «la vendetta dei luoghi che non contano»¹³. Proprio all'analisi del voto politico nelle periferie urbane di alcune città della Ruhr è dedicato il quarto capitolo di questo volume, scritto da Ubaldo Villani-Lubelli. Anche in questo caso, ampio spazio è dedicato alla ricostruzione storica del ruolo industriale della Ruhr e degli effetti della deindustrializzazione. L'autore si sofferma in particolare sul legame tra il processo di marginalizzazione sociale nelle periferie urbane delle principali città della Ruhr, e l'ascesa di forze politiche – il riferimento è nello specifico al partito di estrema destra *Alternative für Deutschland* (AfD) – che nel loro discorso politico si rivolgono specificatamente ai “segmenti più precari della città”.

L'ultimo capitolo della prima sezione è incentrato sull'analisi di una particolare forma di periferia, a metà tra l'urbano e il rurale, che si sta affermando intorno alle grandi città dell'Irlanda del Nord, in particolar modo intorno all'area metropolitana di Belfast. Il contributo rappresenta un'ulteriore occasione per riflettere sulla pluralità del concetto di periferie, e sull'insufficienza in alcuni casi della dicotomia urbano-rurale. L'autore, Cristian Silva, definisce questo particolare tipo di “periferizzazione estesa della campagna” come «rurale solo nella forma», mentre condivide con le periferie urbane una serie di caratteristiche funzionali. Mette poi in mostra le ragioni dell'emersione di questo particolare tipo di periferia, collegandolo al processo di deindustrializzazione e delocalizzazione produttiva degli ultimi decenni ma anche a peculiarità storiche, culturali e giuridiche del contesto nordirlandese.

La seconda sezione del volume indaga un caso specifico italiano, quello torinese. Scelto perché qui più che altrove il passaggio dal fordismo al postfordismo – da una struttura economica e sociale che faceva perno sulla manifattura a una composizione socioeconomica più frammentata – mette bene in evidenza l'evolversi stesso del concetto di periferia. Spesso, infatti,

12. S. Bonini Baraldi *et al.*, *Rappresentazioni dei “margin” e rigenerazione urbana a Torino*, cit., p. 24.

13. Andrés Rodríguez-Pose, *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 11/1, 2018, pp. 189-209.

lo sfarinarsi dei modelli dice molto di più sulla loro composizione interna di quanto non ci racconti l'osservazione nel pieno del loro funzionamento. Come quando la rottura di un oggetto ci mostra finalmente i meccanismi più nascosti della sua struttura. La storia delle periferie torinesi è un ottimo esempio di questo fenomeno e dunque un buon punto di osservazione per trarne considerazioni di carattere generale, al di là delle vicende locali.

Prima del suo frantumarsi la composizione socioeconomica torinese dava molte soddisfazioni ai sociologi. Perché poche volte come in quel caso il *pattern*, il modello applicato alla realtà, superava il suo limite intrinseco, quello dell'astrazione. Risolvendo così uno dei sensi di colpa della sociologia del Novecento: quello di calare una gigantesca rete sulla società per poi dedurre che il mondo è fatto a quadretti. Senza vedere le centinaia di eccezioni alla regola: le migliaia di pesci che escono dalle maglie della rete e riescono a tornare in mare sfuggendo alla cattura e dunque all'osservazione. Per tutto il secolo scorso Torino è stata, al contrario, un caso perfetto: la realtà coincideva esattamente con il modello, la rete si adattava perfettamente all'organizzazione anche sociologicamente ortogonale delle sue vie e dei suoi quartieri. Come disse in quegli anni il sociologo Marco Revelli, «l'organizzazione interna alla grande fabbrica coincide esattamente con l'organizzazione della città». Ogni gradino della piramide del sistema Fiat aveva un corrispettivo sulla carta geografica. C'erano i quartieri degli operai, quelli degli impiegati, le vie dei funzionari e dei capi, le ville dei dirigenti. Ogni volta che ciascuno dichiarava il proprio indirizzo annunciava contemporaneamente la sua condizione sociale e il suo posto nella piramide. In quella situazione il concetto di periferia coincideva con i quartieri dove abitavano gli operai: Barriera a nord, Mirafiori a sud. Tutto ciò che stava in mezzo, nei quartieri che separavano le periferie dal centro, apparteneva al variegato mondo della *middle class*, persone in marcia verso la conquista del centro, scalatori in cordata sulla parete sociale. Semplice vero? Talmente chiaro da diventare esemplare. Gli studiosi arrivavano a Torino per analizzare nei dettagli il modello con lo stesso atteggiamento con cui gli artigiani dell'auto studiavano il calco in gesso delle vetture per dedurre la resistenza al vento della carrozzeria. Quel modello perfetto era ideale anche per chi produceva racconti e girava film. Partendo dalla pellicola di Gianni Serra *La ragazza di via Millelire*, una storia ambientata in un centro d'incontro di Mirafiori Sud, Matteo Pollone ricostruisce il *backstage* di quelle narrazioni, una sorta di fascino discreto della disperazione.

Poi qualcosa si è rotto e nulla è stato più come prima. Qualcuno o qualcosa ha spezzato le linee precise del modello rendendolo irriconoscibile. Di questo, in fondo, si occupano gli studiosi e i testimoni che raccon-

tano le nuove periferie di Torino nella seconda parte di questo volume: dei diversi esiti del frantumarsi del modello originario, come se la Pangea della città fordista avesse lasciato campo alla deriva dei molti continenti che compongono la città di oggi.

L'eredità ancor oggi più evidente del modello che fu è il quartiere di Mirafiori. Metafora dell'epopea e della decadenza del fordismo, dalla centralità degli anni Sessanta-Settanta alla progressiva marginalizzazione nei decenni di passaggio tra un secolo e l'altro. Un classico del sistema della manifattura: man mano che scende il valore-lavoro incorporato nei quartieri, come avrebbero detto gli economisti classici, man mano scende anche la loro capacità di attrazione, il loro ruolo, il loro peso nell'organizzazione sociale. E questo vale pure per i quartieri periferici che negli anni del conflitto avevano conquistato protagonismo pur rappresentando la base della piramide. Le periferie torinesi hanno attraversato, a cavallo del secolo, un doppio processo: quello legato alla perdita del lavoro e quello della rottura dell'omogeneità. La politica aveva avvertito quella rottura. La giunta del sindaco Castellani aveva creato il "Progetto periferie" proprio per dare unità agli interventi urbanistici e sociali che tendevano a migliorare la vita nei quartieri meno ricchi. Da metà del primo decennio del Duemila i destini della periferia nord e di quella sud si sono notevolmente divaricati. Il saggio di Bruno Manghi, sindacalista, commentatore, sociologo e promotore della fondazione Mirafiori, presenta una metamorfosi che ha portato quella periferia a marginalizzarsi progressivamente con il rischio addirittura di sparire nei prossimi vent'anni. Se non si interviene con azioni mirate (ad esempio il ripopolamento attirando giovani coppie nel quartiere) sarà l'anagrafe a incaricarsi di ridurre quelle vie a un conglomerato di poche migliaia di abitanti. Naturalmente anche qui c'è una speranza. Ed è nel lavoro delle migliaia di associazioni e di volontari che si occupano di recuperare memoria e progettare futuro per la Mirafiori che verrà.

L'altra periferia di Torino è, al contrario, in una fase di crescita. La diminuzione del lavoro operaio ha finito per favorire gli insediamenti della nuova immigrazione dal Nordafrica. Questo è accaduto innanzitutto perché il mercato non è un'opinione. Per quanto possano esistere eccezioni, in generale le aree meno fornite di servizi sono quelli dove i valori degli immobili sono più bassi, i prezzi dell'abitare più abbordabili, gli affitti più appetibili per chi non ha disponibilità finanziarie. In secondo luogo, dopo le prime ondate i migranti tendono a fare comunità, a richiamare familiari e amici nelle case vicine. Questo ha creato, soprattutto in passato, inevitabili conflitti con gli autoctoni italiani ma ha prodotto anche identità di quartiere. L'epicentro di tutto è nell'area compresa tra Barriera e Porta Palazzo. L'area più conflittuale ma anche più viva della città. Quella in

cui l'età media è più bassa per effetto delle seconde e terze generazioni di immigrati che hanno tassi di natalità superiori a quelli delle famiglie di italiani residenti da più tempo nella zona. In sostanza Torino Nord ha sopperito con l'immigrazione al problema di invecchiamento che attanaglia l'altra periferia, quella di Mirafiori. E in Barriera, a differenza di Mirafiori, il fenomeno ha contribuito a creare una forte identità di quartiere. La sera del 26 ottobre 2020 una ventina di ragazzi della periferia nord di Torino diede l'assalto alle vetrine del centro sfasciando il negozio di Gucci e facendosi fotografare di fianco a borse, pantaloni, accessori. Gesta unanimemente condannate da tutta la città. L'aspetto sociologicamente più interessante della vicenda è nei video che i giovani autori dell'incursione nel cuore commerciale del centro hanno immediatamente postato sui social, incuranti del fatto che potessero servire, come poi avvenne, ad individuarli. Le riprese iniziavano dalla partenza in motorino dalle vie di Barriera: «Andiamo a Torino». Frase che metteva in evidenza un'alterità rispetto alla città dei ricchi. L'orgoglio di quella diversità era, in fondo, l'orgoglio di essere periferia. Tutti temi che si ritrovavano nel testo dei rap che accompagnavano il video. Quel filmato era quasi un manifesto programmatico, certamente una rivendicazione di identità. Il modello comunicativo è quello degli immigrati delle *banlieues* parigine. Così mentre a Mirafiori gli anziani devono essere sollecitati dai volontari a uscire di casa, a incontrarsi con gli altri, a Barriera i giovani partono in motorino all'assalto del centro. Mai divaricazione era stata più evidente.

A questo primo elemento di rottura dell'omogeneità delle periferie torinesi se ne aggiunge un secondo che si coglie nel saggio di Pierluigi Dovis, direttore della Caritas cittadina, sulle attività di volontariato a sostegno delle famiglie in difficoltà. Perché non solo si è divaricato il destino sociale delle due periferie principali ma si è anche in parte frammentata la presenza di redditi alti e bassi nei quartieri della città. Il fenomeno dell'impoverimento della *middle class*, tipico delle crisi seguite in Europa al 2008-2009, ha finito per provocare un crollo parziale della piramide sociale torinese spargendone i blocchi qua e là e rendendo in parte irricognoscibile lo schema originario. Oggi non è più vero che dichiarando il proprio indirizzo si dichiara la propria condizione sociale. Ci sono enclaves di periferia sociale anche nei quartieri dei ceti benestanti, i blocchi della piramide, nel crollo, si sono sparsi in modo disordinato. Significativa è la scelta della Caritas di rendere il più possibile anonima l'insegna del negozio in cui si distribuiscono i pacchi alle famiglie bisognose. Perché ci sono poveri e poveri. Gli impoveriti da poco tempo hanno più vergogna a farsi vedere in un negozio dove si ottiene l'aiuto per la spesa e il pagamento delle bollette. I nuovi poveri sono spesso i vicini della porta accanto nei quartieri non periferici.

E ci tengono a nascondere in ogni modo le loro difficoltà economiche. Allo stesso modo in cui nel 1980 alcuni cassintegrati della Fiat continuavano a svegliarsi al mattino presto preparandosi come se dovessero andare al lavoro per nascondere a familiari e amici la loro nuova condizione. La vergogna è così conseguenza di un impoverimento repentino e inatteso. E anche dell'eredità di una mentalità calvinista che nella vicina Ginevra, quasi cinquecento anni fa, metteva in relazione la condizione sociale con il giudizio morale: chi lavorava lodava Dio e l'arricchimento era l'indice della sua benevolenza. Una mentalità che è rimasta nel retaggio culturale delle famiglie torinesi, mentalità totalmente estranea, al contrario, ai nuclei appartenenti all'immigrazione magrebina.

Ormai da più di un decennio il problema da risolvere è diventato quello di recuperare almeno una parte dell'antica omogeneità sociale. Non delle periferie ma della città nel suo insieme. Terminata l'avventura olimpica ci si rese conto, infatti, che non tutte le parti di Torino e non tutte le periferie ne avevano beneficiato allo stesso modo. Il centro-vetrina è diventato presto meta turistica contraddicendo la vulgata che voleva Torino solo una grigia città industriale. Ma anche la periferia sud, quella verso Mirafiori, aveva beneficiato di investimenti e riqualificazioni perché una parte importante dei luoghi olimpici era in quell'area. Gli investimenti per la riqualificazione di Torino nord erano in programma in occasione delle manifestazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Ma prima del 2011 erano arrivate le conseguenze economiche della crisi di Lehman Brothers e molti progetti rimasero nel cassetto aumentando la distanza sociale tra le periferie.

Che si debba ritrovare almeno una parte della omogeneità sociale perduta, che si debba provare a ricucire la città è del resto un impegno che in questi anni hanno preso quasi tutti i soggetti istituzionali che hanno governato. Negli anni Dieci del nuovo secolo gli appelli più pressanti a "superare la divaricazione tra le due Torino" sono venuti dall'allora arcivescovo Cesare Nosiglia e inizialmente suscitarono l'irritazione dell'amministrazione comunale. Ciò che la Chiesa cattolica segnalava in base alle indicazioni che venivano dalle parrocchie era, nella sostanza, il fallimento di una teoria che pure sembrava aver funzionato negli anni immediatamente successivi alle Olimpiadi del 2006. La tesi secondo cui i benefici della vocazione turistica, inizialmente concentrati nel centro-vetrina, si sarebbero gradualmente diffusi nelle aree periferiche creando un circolo virtuoso in grado di coinvolgere tutta la città. Dall'inizio degli anni Dieci, al contrario, il divario tra la città dei benestanti e quella dei meno abbienti è aumentato generando, soprattutto a Torino nord, un risentimento inversamente proporzionale alle speranze che l'avventura olimpica aveva suscitato. Le forme politiche di quel risentimento, rivolto essenzialmente verso i partiti

di sinistra che hanno governato la città dal 1994 al 2016, sono al centro del saggio di Christopher Cepernich sulle periferie elettorali torinesi.

Il nodo dell'omogeneità, o meglio di un rapporto virtuoso tra le diverse Torino, tra il centro e le periferie, tra gli strati sociali terremotati dalla crisi, è tuttora irrisolto, come ben illustrano Anna Uboldi e Marianna Filandri. La storia recente dice che nessuno, finora, è riuscito nell'impresa di ridurre il divario tra le aree della città. Non i Cinque Stelle, che pure avevano sfruttato elettoralmente il risentimento delle aree periferiche verso la sinistra e che non hanno retto alla verifica della gestione dell'amministrazione pubblica, non il centrodestra che non ha conquistato Palazzo civico nemmeno quando le condizioni sembravano più favorevoli. Quella che manca è la ricostruzione dal basso di una nuova identità. In questi anni Venti del nuovo secolo sembrano venire al pettine i nodi della fine del modello manifatturiero del secolo scorso. Come se solo oggi, a più di vent'anni di distanza, la città si rendesse conto di aver perso l'antico collante senza avere trovato una vocazione in grado di sostituirlo. Una delle strade, forse, è quella di ripartire dal basso, dalle esperienze concrete di piccole ma significative porzioni di territorio. I casi del quartiere multietnico di Porta Palazzo (Silvia La Torre) e dei luoghi della movida (Enrico Petrilli) rappresentano altrettanti punti di osservazione su alcune delle aree più vive e in trasformazione di Torino.

Oggi, dunque, l'attualità impone di governare la fase di transizione, come accadde centocinquant'anni fa dopo la perdita del ruolo di capitale. Trascorsero quarant'anni dalla rivolta di piazza San Carlo contro il trasferimento della corte a Firenze all'affermarsi dell'industria dell'automobile come nuovo perno dell'economia cittadina. Non ne sono ancora trascorsi altrettanti dalla fine del fordismo. Torino è dunque in una fase di manutenzione in attesa di un nuovo punto di riferimento per il suo sistema economico e sociale. A questo si sta dedicando la sua classe dirigente. Questo inevitabilmente è il compito principale del sindaco. Nell'intervista che chiude il volume Stefano Lo Russo traccia le linee di intervento della sua amministrazione. Basate sul riequilibrio economico e sociale tra periferie e centro che parte dalle infrastrutture (la linea 2 della metropolitana per Torino nord), dalla diffusione dei servizi e dei centri di incontro, dagli investimenti sulla formazione. «Torino – spiega Lo Russo – non è abbastanza grande da permettersi un centro che prospera a prescindere dalla qualità della vita delle sue periferie».

Per riuscire nell'impresa di ricostituire un rapporto virtuoso tra le periferie e il centro della città occorre, naturalmente, una nuova struttura economica che rimetta in moto l'ascensore sociale. Perché senza il collante dei quartieri intermedi, quelli che per tutto il Novecento ne hanno garantito il funzionamento, Torino non sarà in grado di ritrovare la sua identità.

Parte prima

Periferie europee a confronto

Steel city: deindustrializzazione e periferizzazione a Sheffield, Regno Unito¹

di Jay D. Emery, Dan Olnér e Gwilym B. Pryce

Introduzione

Questo capitolo si concentra sui processi di deindustrializzazione e periferizzazione dispiegatisi nella *steel city* (città dell'acciaio) di Sheffield, Regno Unito. Per molti aspetti, Sheffield rappresenta l'archetipo delle traiettorie di molte città in via di deindustrializzazione del Nord globale. Nonostante l'importanza dell'industria locale dell'estrazione del carbone, la demografia, le relazioni sociali e la struttura urbanistica della città si sono sviluppate principalmente seguendo le dinamiche dell'industria del ferro e dell'acciaio. I prodotti metallurgici di Sheffield sono stati esportati in grandi quantità a livello nazionale e internazionale dalla metà del XVIII secolo fino alla fine degli anni Settanta del Novecento. Nello stesso arco temporale, il paesaggio industriale di Sheffield si è fuso con quello della vicina città di Rotherham, in un'area ininterrotta di acciaierie e ferriere, fonderie e fucine a est di Sheffield e a ovest di Rotherham². Situata in Savile Street, la Atlas Works occupava da sola un sito di oltre 12.000 metri quadrati, confinante con molte altre imprese industriali simili. La concorrenza dei prodotti importati dall'estero, unita a una politica economica sfavorevole alla classe operaia, ha comportato una diffusa deindustrializzazione nel settore siderurgico a partire dalla fine degli anni Settanta, aggravata dai licenziamenti e dalle chiusure che colpiscono l'industria del carbone a partire dal

1. Traduzione dall'inglese a cura di Aurora Iannello. Titolo originale del capitolo: *Steel City: Deindustrialisation and Peripheralisation in Sheffield, UK*.

2. Sebbene Sheffield e Rotherham siano località distinte, sono strettamente legate per quanto riguarda i processi discussi in questo capitolo. Pertanto, sono stati inclusi i dati relativi sia a Sheffield che a Rotherham; tuttavia, a meno che non sia necessario fare una distinzione, nel testo si scriverà "Sheffield" per riferirsi sia a Sheffield che a Rotherham per evitare ripetizioni.

1985. Sebbene l'acciaio sia rimasto una componente fondamentale dell'economia locale, la moderna industria di Sheffield – altamente specializzata e automatizzata – impiega pochi operai altamente qualificati. Le migliaia di operai che uscivano dai luoghi di lavoro sono scomparsi, così come gli odori, i suoni, la luce e i materiali dell'industria siderurgica³.

In un contesto di profonda crisi industriale, diverse iniziative pubblico-private hanno cercato di rivitalizzare le economie post-industriali. Le iniziative di riprogettazione dell'economia urbana si sono concentrate sullo sport, sul settore dell'istruzione superiore, sui servizi, sul commercio al dettaglio e sulle industrie creative. I risultati della ripresa economica sono stati a dir poco contrastanti, influenzati sia dagli effetti storici della deindustrializzazione sia dall'austerità successiva alla grande crisi finanziaria del 2010. Un rapporto del 2017 del *think tank* Resolution Foundation ha evidenziato come i salari di Sheffield siano inferiori rispetto a quelli di altre città, e alcune campagne che attingono alla ricca tradizione del movimento sindacale della città – come “Sheffield Needs a Pay Rise” – si sforzano di correggere le ingiustizie economiche e lavorative che affliggono questa città post-industriale contemporanea⁴. Questo capitolo sostiene che le attuali ingiustizie affondano le radici nella diffusa deindustrializzazione iniziata oltre quarant'anni fa. La chiusura delle industrie siderurgiche e carbonifere ha determinato disuguaglianze socio-spaziali – evidenti dagli indicatori economici, sociali e culturali – che non si sono risolte e che, in alcuni casi, si sono intensificate.

Nel susseguirsi delle diverse fasi di industrializzazione, deindustrializzazione e ristrutturazione post-industriale, Sheffield ha subito molteplici processi di periferizzazione e centralizzazione che hanno (ri)disegnato la sua geografia economica e sociale. Questo capitolo traccia i contorni dei principali processi di periferizzazione svoltisi nella città negli ultimi due secoli, concentrandosi sul periodo che va dagli anni Settanta del Novecento a oggi. L'intenzione è quella di mettere in relazione molteplici dinamiche sociali, culturali ed economiche in un ampio resoconto storicizzato

3. British Film Institute, *Employees Leaving Brown's Atlas Works*, Sheffield (1901), in <https://player.bfi.org.uk/free/film/watch-employees-leaving-browns-atlas-works-sheffield-1901-1901-online>, visitato il 10 maggio 2022.

4. Stephen Clarke, *Forging Ahead or Falling Behind? Devolution and the Future of Living Standards in the Sheffield City Region*, Resolution Foundation, Londra 2017; Peter Thomas, David Etherington, Bob Jeffery, Ruth Beresford, David Beel, Martin Jones, *Tackling Labour Market Injustice and Organising Workers: The View From a Northern Heartland*, 2020, in <https://sheffieldtuc.co.uk/wp-content/uploads/2020/09/SNAP-report-Tackling-Labour-Market-Injustice-and-Organising-Workers-The-View-form-a-Northern-Heartland.pdf>, visitato il 16 giugno 2022.

della città e della sua popolazione, al fine di cogliere e rendere chiaro un concetto di urbanesimo post-industriale complesso e dalle molteplici sfaccettature, che sia contemporaneamente specifico e comparabile. Il nostro contributo è quello di studiosi con diversi orientamenti scientifici e metodologici, essendo uno di noi specializzato nell'analisi sociale basata sulla ricerca archivistica e sull'etnografia, gli altri due specializzati in analisi dei dati quantitativi ed in sistemi informativi geografici (Gis). In linea generale, riteniamo che le divisioni ontologiche tra queste tradizioni continuino oggi a rimanere radicate, e che le vecchie critiche a questa separazione siano ancora valide. I grandi insiemi di dati statistici tendono ad anonimizzare i luoghi e le persone, riducendoli a semplici numeri e punti dati, decontestualizzando le vite reali e i luoghi che chiamano "casa" dalle loro significative storie e realtà sociali. Al contrario, l'analisi storica e sociale può essere eccessivamente sfumata e circoscritta, disancorata dai processi macro a livello cittadino che rimodellano le aree urbane e le popolazioni⁵. Tali divisioni devono essere superate se vogliamo comprendere adeguatamente la profondità delle disuguaglianze urbane e sottolineare la portata geografica e umana del problema.

Affermiamo quindi che, sebbene la deindustrializzazione non sia stata la causa originaria delle disuguaglianze socio-spaziali osservabili nelle città, la chiusura degli impianti industriali e i licenziamenti – quando essi abbiano raggiunto un'intensità e profondità pari a quella sperimentata a Sheffield – abbiano aggravato e radicato processi di periferizzazione oggi immediatamente riscontrabili e misurabili nelle geografie urbane contemporanee. Sviluppiamo ed esaminiamo queste argomentazioni facendo riferimento principalmente a due processi tra loro correlati: (i) il cosiddetto *economic scarring*, ovvero l'insieme degli effetti degli shock economici su una serie di fattori tra cui i mercati del lavoro, gli investimenti, il reddito e l'utilizzo degli edifici, e (ii) la *segregazione sociale*, ovvero la demarcazione spaziale, materiale e simbolica dei gruppi sociali lungo linee di classe, razza e/o genere, intenzionale o meno, che produce disuguaglianze socio-spaziali. L'analisi dell'*economic scarring* e della segregazione sociale, basata sull'esame quantitativo di diverse serie storiche, fornisce un contributo sia empirico che concettuale al crescente lavoro che riconosce e traccia gli effetti a lungo termine della (de)industrializzazione sulla disuguaglianza socio-spaziale⁶. A tal fine, abbiamo elaborato una visualizzazione e una

5. Loïc Wacquant, *Urban Outcasts: A Comparative Sociology Of Advanced Marginality*, Polity, Londra 2008.

6. Christina Beatty, Stephen Fothergill, *Jobs, Welfare And Austerity: How The Destruction Of Industrial Britain Casts A Shadow Over The Present-Day Public Finances*,

mappatura dei due concetti, in modo tale da poter cogliere gli impatti differenziati e progressivi del declino industriale al livello della singola città, in contrapposizione all'analisi macro a livello intra-cittadino, regionale e nazionale presente negli studi già esistenti in letteratura.

Inoltre, la storicizzazione dei processi economici permette di dare specificità geografica e sociale ai processi di periferizzazione e di disuguaglianza socio-spaziale, arricchendo l'analisi quantitativa e riorientandola verso un imperativo etico e politico⁷. Parafrasando lo storico sociale E.P. Thompson, i contesti storici salvano coloro che hanno vissuto la violenza e le ferite della classe dalla riprovazione dei posteri. Iniziamo quindi con un resoconto sociale dello sviluppo industriale di Sheffield, della deindustrializzazione, della rovina industriale e dei tentativi di recupero, ricavato dall'analisi storica di materiale d'archivio – come fotografie, rapporti del governo locale e fonti culturali – e di testi secondari⁸. Tale resoconto rende evidente l'importanza del successivo lavoro quantitativo e di analisi GIS. Concludiamo discutendo le interrelazioni tra le due forme di analisi, e reintegrando entrambe nel lavoro sulle città in via di deindustrializzazione.

Lo sviluppo e il declino della *steel city*

Sheffield è una città del Regno Unito di circa 550.000 abitanti nella contea inglese del South Yorkshire. Come nel caso di molte altre città industriali, la specializzazione delle imprese di Sheffield si deve alla geologia e alla topografia dell'area circostante. I minerali di ferro estratti nei giacimenti delle vicinanze venivano fusi in officine e mulini alimentati da diversi fiumi dal corso veloce – principalmente lo Sheaf, il Rother e il Don – che scorrevano dalle sette colline su cui si è sviluppata la città. Un altro fattore cruciale per l'affermazione di Sheffield come centro di produzione dell'acciaio fu l'innovazione tecnologica nel processo di fusione, in particolare la precoce introduzione in città dei metodi del crogiolo e del Bessemer. Tra il XVI secolo e la metà del XIX, le officine relativamente piccole che producevano posate e lame – utilizzando il metodo del crogiolo – an-

Project report, Centre for Regional, Economic and Social Research, Sheffield Hallam University, Sheffield 2016; Patricia G. Rice, Anthony J. Venables, *The Persistent Consequences of Adverse Shocks: How The 1970s Shaped UK Regional Inequality*, in «Oxford Review of Economic Policy», 37/1 (2021).

7. Jay Emery, *Geographies Of Deindustrialization And The Working-class: Industrial Ruination, Legacies, And Affect*, in «Geography Compass», 13/2 (2019).

8. Alice Mah, *Industrial Ruination, Community, And Place: Landscapes And Legacies Of Urban Decline*, University of Toronto Press, Toronto 2012.

darono localizzandosi sempre più spesso, e in modo irregolare, lungo i fiumi principali del distretto storico di Hallamshire. Le botteghe di coltellinai nel distretto divennero abbastanza numerose da giustificare la creazione di un'organizzazione e una *governance* formale dei produttori, la Compagnia dei Coltellinai dell'Hallamshire (*The Company of Cutlers in Hallamshire*), fondata nel 1624.

L'introduzione negli anni Sessanta del XIX secolo del processo di fusione Bessemer, in grado di produrre simultaneamente quantità di acciaio molto più elevate, trasformò le infrastrutture materiali e sociali di Sheffield. Vaste acciaierie e laminatoi furono costruiti nella bassa valle del Don, facendo crescere la popolazione degli insediamenti di Attercliffe, Tinsley, Neepsend, Burngreave, Darnall, Brightside e dei dintorni di Kelham Island, che in seguito divennero noti come East End della città. Tra le acciaierie più estese vi erano la Philadelphia Works a Neepsend, la Globe Works a Kelham Island e la East Hecia Works, oggi sede del Meadowhall, un grande centro commerciale costruito negli anni Novanta⁹.

In questa «economia duale» – basata da un lato sulla produzione dell'acciaio, dall'altro sulla manifattura specializzata dei prodotti in acciaio – era forte l'interconnessione tra i due momenti produttivi; allo stesso tempo, tuttavia, permanevano importanti differenze tra di essi nei livelli di specializzazione, nelle retribuzioni e nelle condizioni lavorative¹⁰. I laboratori di coltelleria spesso affittavano i propri spazi a un numero relativamente modesto di artigiani, chiamati localmente «*little mesters*»¹¹, un riferimento che si è mantenuto a Sheffield nei nomi delle imprese. Al contrario, le acciaierie e i laminatoi impiegavano migliaia di lavoratori. La già citata Atlas Works, ad esempio, impiegava 15.000 lavoratori solo nel 1901. Nel 1921, circa 105.000 lavoratori di Sheffield dipendevano da questa economia duale:

[...] about 65,000 people were employed in iron and steel melting, refining and rolling and in engineering and construction work directly dependent on steel manufacture with a further 40,000 people employed in cutlery and hand-tool manufacture, screw making or in the production of bone, horn or ivory making for the cutlery trade¹².

9. Yorkshire Film Archive, Firth Brown – A Tour of the Works, in www.yfanefa.com/record/6573, visitato il 10 maggio 2022.

10. Karen Evans, Penny Fraser, Ian Taylor, *A Tale Of Two Cities: Global Change, Local Feeling And Everyday Life in the North of England*, Routledge, Abingdon 2002.

11. Nel dialetto del South Yorkshire, traducibile approssimativamente con “padroncini” (NdT).

12. «[...] circa 65.000 persone erano impiegate nella fusione, raffinazione e laminazione del ferro e dell'acciaio e nei lavori di ingegneria e costruzione direttamente dipendenti dalla produzione di acciaio, mentre altre 40.000 persone erano impiegate nella

Si trattava di un'industria prevalentemente maschile, anche se in misura maggiore nelle acciaierie e nei laminatoi, dove le donne rappresentavano il 6% della forza lavoro nel 1921, raggiungendo invece il 33% negli stabilimenti artigianali¹³. Le figure femminili più note erano le cosiddette «*Buffer Girls*», incaricate di lucidare le posate, riconoscibili per i loro cappelli di stoffa rossa, che divennero una sorta di simbolo della città. La predominanza maschile continuò a livelli simili negli anni successivi. Un'eccezione fu rappresentata dalle guerre mondiali, durante le quali le donne sostituirono ampiamente gli uomini arruolati tra il 1914-1918 e il 1939-1945. Una statua, *Women of Steel*, collocata fuori dal municipio di Sheffield nel 2016, commemora le lavoratrici dell'industria siderurgica di quegli anni.

Un numero così elevato di lavoratori si tradusse in una migrazione su larga scala verso l'East End di Sheffield, con file e file di case a schiera che circondavano le acciaierie, costruite a partire dagli anni Sessanta del XIX secolo. Cominciarono ad emergere disuguaglianze di classe tra la parte orientale e occidentale della città, con le famiglie operaie che vivevano vicino alle acciaierie e una crescente classe media di industriali e commercianti che si spostava a ovest, lontano dall'inquinamento delle loro stesse fabbriche. Come verrà discusso nelle sezioni successive, la polarizzazione est-ovest di Sheffield continua ancora oggi.

Le dimensioni e la concentrazione della classe operaia di Sheffield nell'East End spiegano in parte, al pari delle condizioni di lavoro, l'estensione e la forza del sindacalismo e dell'organizzazione del movimento operaio in città. Il movimento operaio urbano della fine del XIX e del XX secolo ha ereditato il ricordo delle condizioni della prima industria siderurgica e le tradizioni militanti adottate nei tentativi di alleviare le condizioni di sfruttamento. Come discusso nel canonico studio di Friedrich Engels sul lavoro a metà del XIX secolo, le malattie e le condizioni di salute specifiche dell'industria siderurgica – come l'asma del molatore (*Grinder's Asthma*), che si verificava a causa dell'accumulo di trucioli metallici nei polmoni con conseguente mancanza di fiato, emottisi e morte prematura, endemica tra gli operai¹⁴ – scatenavano frequenti attacchi violenti nei confronti dei datori di lavoro e dei luoghi di lavoro, talvolta anche con

produzione di posate e utensili manuali, nella fabbricazione di viti o nella produzione di osso, corno o avorio per il commercio di posate». Bethan Thomas, John Pritchard, Dimitris Ballas, Dan Vickers, Danny Dorling, *A Tale of Two Cities: The Sheffield Project*, The University of Sheffield, 2009, in www.dannydorling.org/wp-content/files/dannydorling_publication_id2016.pdf.

13. K. Evans *et al.*, *A Tale Of Two Cities*, cit., p. 43.

14. Si tratta della bisbissinosi (NdT).

l'utilizzo di bombe artigianali¹⁵. La città fu anche un centro del movimento cartista, che si batteva per l'affrancamento della classe operaia industriale; i grandi raduni, spesso violenti, erano frequenti negli spazi intorno al municipio. Le tensioni tra lavoro e capitale culminarono in una serie di eventi noti come *Sheffield Outrages* tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, con atti di violenza contro i datori di lavoro e i lavoratori non sindacalizzati, che andavano dai «*rattenings*», ovvero atti minori di disobbedienza come piccoli furti e vandalismo, a gravi casi di omicidio e incendio doloso¹⁶. Gli *Sheffield Outrages* scatenarono una dura reazione da parte del governo centrale, delle autorità locali e dei tribunali. Tuttavia, le forze operaie della città, organizzate intorno alle istituzioni sindacali unitarie che rappresentavano i lavoratori dell'industria siderurgica, arrivarono a rivendicare una propria rappresentanza nel governo locale. Sostenuto dal più ampio movimento operaio, il Consiglio comunale di Sheffield si distinse per la sua composizione e le sue politiche di sinistra per tutto il XX secolo. Il livello di militanza operaia era tale che la città fu soprannominata "Repubblica socialista del South Yorkshire".

Il socialismo municipale del dopoguerra fu particolarmente determinante nel trasformare l'ambiente costruito di Sheffield, che doveva essere reimmaginato per diventare un luogo adatto a – e proiettato verso – la società futura. Ciò fu in parte dovuto alle necessità di ricostruzione del dopoguerra. All'inizio del XX secolo l'industria siderurgica di Sheffield era già diventata un importante centro di produzione di armamenti, che nel corso della seconda guerra mondiale divenne responsabile dei rifornimenti di gran parte delle armi, dell'artiglieria e delle bombe agli alleati. La concentrazione delle fabbriche nell'East End della città rese la zona un obiettivo delle campagne di bombardamento naziste. Nel corso di due notti del dicembre 1940, il "Blitz di Sheffield" danneggiò pesantemente gli edifici dell'East End e del centro città, causando 660 morti, 1.500 feriti e 40.000 senzatetto. La distruzione delle abitazioni nell'East End di Sheffield mise ulteriormente in luce le pessime condizioni di vita della classe operaia della città e contribuì a far maturare l'idea che fossero necessarie nuove abitazioni per sostituire le case a schiera del XIX secolo. Lo sviluppo abitativo del dopoguerra comportò in gran parte la costruzione di ampi appartamenti a più piani. I 995 appartamenti di Park Hill, divenuti un simbolo del brutalismo architettonico locale, distribuiti su quattro edifici collegati da passerelle e basati sull'*Unité d'habitation* di Le Corbusier, so-

15. Friedrich Engels, *The Condition of the Working-Class in England in 1844*, George Allen Unwin, Londra 1943 [1887].

16. Arthur Downing, *The "Sheffield Outrages": Violence, Class And Trade Unionism, 1850-70*, in «Social History», 38 (2013), pp. 162-182.

no un esempio emblematico di questo tipo di abitazioni. Un altro esempio di architettura modernista, che ben rappresentava il tentativo di reinventare Sheffield come città proiettata al futuro, era la zona commerciale «*hole-in-the-road*», costruita sotto una rotatoria e dotata di un atrio per la socializzazione. Il filmato promozionale *City on the Move*, prodotto dal Consiglio comunale nel 1972 per promuovere un'immagine di Sheffield come centro del commercio, dell'industria e del tempo libero, testimonia questo sentimento di entusiasmo e di proiezione verso il futuro condiviso all'interno della città¹⁷. Tuttavia, il senso di ottimismo raccontato in *City on the Move* – che dissimulava l'incombente crisi delle principali industrie di Sheffield – rese ancora più intenso lo shock che travolse la città solo pochi anni dopo.

L'industria britannica dell'acciaio ha vissuto nel dopoguerra diverse perturbazioni e contrazioni. Nazionalizzata nel 1949 (l'industria rientrava nel programma del governo laburista del dopoguerra, che prevedeva la nazionalizzazione dei settori chiave), fu poi nuovamente privatizzata due anni dopo, nel 1951, dal governo conservatore entrante. Il 90% dell'industria venne nuovamente reso di proprietà pubblica nel 1967, sotto il nome di British Steel Corporation, per proteggere la produzione di acciaio e i posti di lavoro dalle importazioni estere e dalla bassa domanda. La produzione e l'occupazione raggiunsero l'apice alla fine degli anni Settanta, con circa 320.000 dipendenti diretti nel settore. In tutta Europa, a partire dai primi anni Settanta, le industrie siderurgiche nazionali si concentrarono nelle regioni più produttive¹⁸. Nel Regno Unito, il South Yorkshire era una di queste regioni. Nel 1978, il settore aveva perso 49.000 posti di lavoro, il 15% rispetto al momento di picco; tuttavia, Sheffield riuscì a evitare i licenziamenti della metà degli anni Settanta.

L'elezione del governo conservatore di Margaret Thatcher nel 1979 e il perseguimento di politiche monetariste e di ri-privatizzazione posero fine alle – per quanto frammentarie – strategie protezionistiche. Nel 1980, i lavoratori dell'acciaio di tutto il Regno Unito scioperarono per quattordici settimane per motivi salariali. Il governo Thatcher approfittò dell'indebolimento del sostegno agli scioperi per introdurre enormi tagli della forza lavoro e, alla fine, privatizzò il settore, ormai ridotto all'osso, nel 1988¹⁹.

17. Sheffield City Council [video], *City on the Move*, 1972. Disponibile al link: www.youtube.com/watch?v=-vI-mT9afP4.

18. Ray Hudson, David Sadler, *Communities in crisis: The social and political effects of steel closures in France, West Germany, and the United Kingdom*, in «Urban Affairs Quarterly», 21/2 (1985), pp. 171-186.

19. Jonathan Ayles, *Privatisation Of The British Steel Corporation*, in «Fiscal Studies», 9/3 (1988), pp. 1-25; David Sadler, *Works Closure At British Steel And The Nature Of The State*, in «Political Geography Quarterly», 3/4 (1984), pp. 297-311.

Nel 1991 erano stati persi 227.000 posti di lavoro, con una riduzione dell'86,25% della forza lavoro in due decenni²⁰. Sebbene il South Yorkshire fosse una delle aree in cui era prevista la concentrazione dell'acciaio, l'industria pesante di Sheffield non sfuggì a chiusure e licenziamenti. Tra il giugno 1971 e il dicembre 1993, l'industria siderurgica della città perse oltre 40.000 posti di lavoro, la maggior parte dei quali a partire dal 1980. Ciò rappresentò una riduzione dal 16% della forza lavoro di Sheffield ad appena il 2,2%. La perdita di posti di lavoro fu causata principalmente dalla chiusura di impianti, piuttosto che da contrazioni. Le chiusure interessarono tutta la grande industria siderurgica del South Yorkshire e della stessa Sheffield. Tra il 1979 e il 1985, il numero di posti di lavoro con più di 100 dipendenti si ridusse di 124 unità, passando da 350 a 226²¹.

La crisi dell'industria siderurgica di Sheffield fu ulteriormente aggravata dalle chiusure su larga scala dell'industria carbonifera nazionalizzata in tutto il Regno Unito a partire dal 1985. Prima dell'inizio dello sciopero dei minatori del 1984-85, il Sindacato Nazionale dei Minatori (Num) stava progettando di trasferirsi da Londra in una nuova e grande sede, situata in posizione di rilievo accanto al municipio di Sheffield. Sheffield era la città principale del bacino carbonifero del South Yorkshire, il più grande bacino carbonifero rimasto nel Regno Unito negli anni Ottanta, e beneficiava economicamente di questa posizione in termini di occupazione, sia come centro di vendita al dettaglio che grazie alla vicinanza del carbone alle acciaierie. Quella che un tempo era chiamata Sheffield City Region, un'area amministrativa di governo locale (ora denominata South Yorkshire Mayoral Combined Authority), comprendeva nei suoi dintorni le città minerarie di Rotherham, Barnsley, Doncaster, Chesterfield e Worksop, oltre alle aree del Derbyshire nord-orientale, Bolsover e Bassetlaw. Nel 1984 c'erano più di sessanta miniere in quest'area; tuttavia, una serie di chiusure e licenziamenti seguì la sconfitta del Num nello sciopero dei minatori del 1984-85, e un'altra ancora arrivò nel 1993²².

Seguendo la politica di rigenerazione urbana della competizione e dell'identità intra-cittadina, verso la fine degli anni Ottanta una politica di

20. Aaron Atteridge, Claudia Strambo, *Decline of the United Kingdom's Steel Industry: Lessons from Industrial Transitions*, Stockholm Environment Institute, luglio 2021, in <https://cdn.sei.org/wp-content/uploads/2021/07/decline-of-the-steel-industry-in-the-uk.pdf>; visitato il 12 maggio 2022.

21. *Business Monitor 1979 and 1985*, citato in Doug H. Watts, *Plant Closures, Multi-locational Firms, and The Urban Economy: Sheffield, UK*, in «Environment and Planning A», 23/1 (1991), p. 44.

22. *NCB Collieries – England*, in Northern Mine Research Society, in www.nmrs.org.uk/resources/britains-nationalised-coal-mines-from-1947/ncb-colleries-england/, visitato il 16 giugno 2022.

branding e reinvenzione del luogo ha cercato di trasformare Sheffield da città dell'acciaio a "città dello sport". Strumentale a questa operazione di reinvenzione della città è stato l'aver ospitato i Giochi Mondiali Studenteschi nel 1991. In previsione sono stati costruiti diversi impianti sportivi in città: il Don Valley Stadium per l'atletica, il Ponds Forge per il nuoto e la Sheffield Arena per gli eventi al coperto. Alcune di queste strutture, in particolare il Don Valley Stadium di Attercliffe, furono costruite su terreni recuperati da acciaierie dismesse. I costi necessari per organizzare i Giochi furono all'epoca controversi e continuano a essere profondamente contestati nel discorso pubblico e politico della città. Circa 130 milioni di sterline di prestiti sono stati contratti dal Consiglio comunale di Sheffield per finanziare la costruzione delle strutture. Questi prestiti sono stati successivamente rifinanziati durante il periodo di austerità seguito alla crisi finanziaria mondiale. Secondo il Comune di Sheffield, i debiti contratti ammonteranno a 658 milioni di sterline una volta estinti nel 2024, oltre trent'anni dopo l'evento. Inoltre, alcuni degli impianti costruiti sono stati successivamente chiusi e il Don Valley Stadium è stato demolito nel 2014 dopo aver raggiunto un deficit di 750.000 sterline all'anno.

Le polemiche riguardano anche il Meadowhall, costruito ai margini della città, fuori dal centro. Se da un lato il Meadowhall è stato un successo in termini di attrazione di visitatori da un ampio bacino di utenza, dall'altro lo sviluppo della vendita al dettaglio ha allontanato gli acquirenti dal centro della città, incidendo sulla vitalità delle strade principali di Sheffield. Con un approccio diverso rispetto al passato, negli ultimi anni si è cercato di utilizzare l'estetica e il capitale culturale del patrimonio edilizio industriale di Sheffield per scopi economici. In effetti, l'eredità industriale dell'acciaio è inscritta in tutta la città nelle sue pratiche di denominazione: dalla squadra di hockey su ghiaccio Sheffield Steelers, alle Blades²³, soprannome dello Sheffield United Football Club, al Bessemer public house, al teatro Crucible²⁴. Negli anni Ottanta il Comune e i proprietari degli edifici decisero di demolire gran parte del patrimonio edilizio industriale che sorgeva lungo il fiume Don nell'East End, lasciando Kelham Island e Neepsend come centro di una rigenerazione trainata dal patrimonio industriale.

Il patrimonio edilizio dell'industria dell'acciaio e delle coltellerie è particolarmente rilevante nell'area di Kelham Island e Neepsend, che ospita un museo dell'industria e molti ex-luoghi di lavoro industriali riconvertiti

23. In italiano, "le Lame" (NdT).

24. In italiano, "Crogiuolo" (NdT).